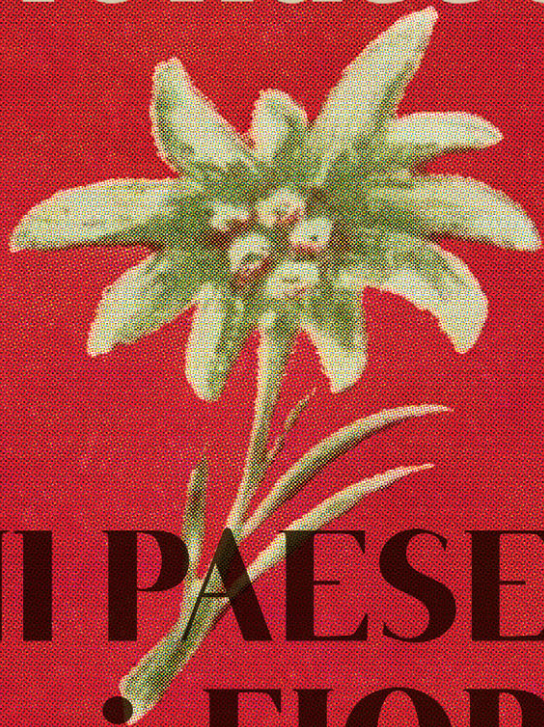


**Eva
Menasse**



**IL PAESE
dei FIORI
OSCURI**

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



EVA MENASSE
IL PAESE DEI FIORI OSCURI

Traduzione di Laura Bortot

ROMANZO
BOMPIANI

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Per la scrittura di questo romanzo ci si è avvalsi del sostegno del Deutscher Literaturfonds e. V.

www.giunti.it
www.bompiani.it

MENASSE, EVA, *Dunkelblum*
Copyright © 2021, Verlag Kiepenheuer & Witsch GmbH & Co KG,
Köln, Germany
All rights reserved

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9463-0

Prima edizione digitale: maggio 2023

per Laszlo

I.

*Gli austriaci sono un popolo
che guarda con fiducia
al passato.*

MODO DI DIRE

A Dunkelblum i muri hanno orecchie, i fiori nei giardini hanno occhi, le corolle ruotano ora in un verso ora nell'altro per non perdersi nulla, mentre l'erba registra con le sue vibrisse ogni piccolo incedere. La gente possiede da sempre un particolare *intuito*. Le tende alle finestre si muovono come sospinte da un palpito lieve, inspirano ed espirano, un alito vitale, necessario. Ogni volta che Dio inclina lo sguardo all'interno di quei muri, attraversando i solai come non ci fosse un tetto, ogni volta che lo insinua nelle case delle bambole della sua cittadina – un plastico che ha costruito insieme al diavolo perché servisse da ammonimento diffuso – dietro le tende di quasi ogni abitazione vede qualcuno intento a spiare. A volte, spesso, sono anche due o perfino tre le ombre immobili accanto alle finestre, in stanze diverse, nascoste le une alle altre. Ci si vorrebbe illudere che lo sguardo di Dio possa vedere solo dentro le case, e non dentro i cuori.

A Dunkelblum, che significa “fiore scuro”, gli abitanti sanno tutto di tutti, e le trascurabili inezie di cui non sono a conoscenza, quelle che non sono in grado di inventare a ricamo delle circostanze note ma neppure di tralasciare con disinvoltura, non si rivelano indifferenti, anzi, rivestono un ruolo conside-

revoles: ciò che non è noto a tutti si impone come un anatema. Gli altri, i concittadini appena trasferiti o appena sposati, non sanno molto. Sanno che il castello è bruciato, che i discendenti dei conti vivono all'estero, in paesi diversi, lontani, anche se d'abitudine tornano in occasione di matrimoni o battesimi, e per tali ricorrenze organizzano grandi feste che coinvolgono l'intero circondario. Allora i bambini colgono fiori nei giardini rurali e intrecciano ghirlande, le donne anziane rovistano nei bauli e ne tirano fuori i loro centenari abiti folcloristici, e tutti si dispongono lungo la Herrengasse e salutano con la mano. Accennando sorrisi puntuti le spose straniere percepiscono in quale misura nel paese, nonostante il regime repubblicano adottato ormai da tempo, ci si affidi ancora alla sudditanza, quantomeno ogni morte di papa.

Tuttavia, i conti non si fanno più seppellire a Dunkelblum già da un pezzo. La tomba di famiglia può essere visitata, ma non viene più occupata da nuove sepolture. È vero che a distanza di vent'anni dalla fine della guerra i conti sono stati di nuovo attirati nella cittadina soprattutto con il pretesto di una necessaria ristrutturazione della cripta. Ma in realtà, negli anni immediatamente successivi erano stati tenuti lontani – da chi, nello specifico, non è noto – mettendo in campo arti diplomatiche sorprendenti: le notizie trasmesse riguardo allo stato delle rovine del castello distrutto dalle fiamme erano decisamente sproporzionate, se messe a confronto con il danno reale. Demolire, purtroppo, demolire tutto, così recitava l'esito dei rilievi presentato ai conti con tanto di lacrime e sgomento, e la contessa in esilio, da poco rimasta vedova, aveva creduto ai suoi precedenti amministratori, locatari, segretarie e cameriere personali, o a chiunque ci fosse dietro, o a chiunque raccontasse in giro ciò che sapeva per sentito dire, o che era stato costretto a dire. Forse la contessa voleva semplicemente crederci. Per un sopralluogo di persona era troppo pigra, o troppo vile, per

una perizia disponeva di una liquidità troppo esigua. E così il castello venne demolito, liberando una gigantesca superficie di prezioso terreno edificabile, in una posizione centrale, prima inavvicinabile. Qualcuno doveva averne approfittato, all'epoca, perché c'è sempre qualcuno che ne approfitta. Da allora, per architettura e per atmosfera, il cuore di Dunkelblum è diviso in due: un plurisecolare groviglio di vicoli e viuzze in stile rustico, imbiancati a calce e con imposte blu o verdi, e un'area più recente definita da una spaventosa impronta funzionale, latta e silicone, pratici e lavabili, secondo gli aneliti anche interiori di quell'epoca di ricostruzione.

Dunque dopo vent'anni comparve per una rapida visita l'affabile figlio primogenito della contessa, al quale molto si poteva rimproverare tranne che fosse un sentimentale. Gli antenati colano fuori! barrì il giovane erede, facendo aprire la cripta e sigillare quello che era possibile sigillare. Poi il signor parroco pronunciò con particolare enfasi, una benedizione eterna e la cripta venne di nuovo chiusa. Pare che a cerimonia finita ci siano state ancora donne di Dunkelblum che, con un inchino, avevano baciato la mano a *Sua Altezza Serenissima*. In contemporanea, invece, il Ferbenz aveva fatto appendere un cartellone al Café Posauner annunciando una bevutella mattutina aperta a tutti. Ma quel tentativo di scissione non ottenne alcun successo: quando il conte e il parroco chiamavano, la maggior parte dei cittadini sapeva quali comportamenti si addicessero, anche se per il resto quella stessa maggioranza condivideva le opinioni del Ferbenz. Il conte aveva la priorità. Si presentava così di rado. E quindi al Café Posauner si erano trovati il Ferbenz e lo zoccolo duro dei suoi fidi, che avevano bevuto l'imbevibile. E sebbene si trattasse almeno in apparenza di una sconfitta, ciascuno di loro sapeva che avrebbe registrato in maniera indelebile chi fosse presente e soprattutto chi non lo fosse; e chi dei presenti aveva il collo taurino – quasi tutti –

poteva sentirlo gonfiarsi di sangue al solo pensiero che presto, appena partito il conte, i rapporti di potere a Dunkelblum si sarebbero ristabiliti.

Da quando i conti avevano sigillato la cripta di famiglia, e così facendo suggellato il loro esodo, il tempo in sostanza si era fermato. Le stagioni e le lunghezze delle gonne si avvicendavano, certo, e i programmi televisivi divenivano più variopinti e variegati. I cittadini di Dunkelblum continuavano a invecchiare regolarmente, ma siccome bevevano in abbondanza, nessuno negli anni faceva particolare caso a quel loro invecchiare, agli occhietti lucidi, alle guance rosate, finché l'amichevole coraggio-conforto alcolico non colpiva rapido e spietato. Era un killer professionista: l'individuo prescelto cominciava ad avere qualche accenno di tosse la mattina, al momento di alzarsi, poi durante la colazione sputava la prima delle molte dosi di sangue che si sarebbero susseguite con frequenza sempre maggiore, e al massimo nel giro di un quarto d'ora e dopo un obbrobrio inverosimile che, pur rimanendo nella mente di chi restava, non serviva mai da ammonimento sufficiente, la faccenda finiva e veniva presto dimenticata. Fritz, lo scemo, che si rallegrava come un bambino di ogni nuova commessa, veniva informato dell'accaduto, e il giorno stesso racimolava nel suo laboratorio la giusta quantità di belle assi di quercia per fabbricare il cosiddetto pigiama di legno. Quindi si metteva al lavoro fischiando un ragtime.

I bevitori a cui fino a quel momento tutto ciò non era ancora accaduto, non lo ritenevano dunque probabile o verosimile. Da decenni Ferbenz sedeva con i fratelli Heuraffl, il Berneck, Schurl il rattoppato e il giovane Graun ai tavolini del Café Posauner oppure del bar Jugendstil annesso all'hotel Tüffer, un tempo così elegante e ora deturpato da ceramiche contadine e sedie impagliate, e spiegava ai suoi compagni di bevute il mondo e la storia, tramando senza sosta contro il sindaco

di turno, il direttore della cassa di risparmio o il delegato al turismo, finché uno dei tre in questione non varcava la soglia, pagava due giri e si assicurava il suo sostegno incondizionato. Ferbenz di per sé non beveva molto, ma simulava di farlo con grande maestria. In ogni situazione della vita sapeva come svincolare senza riportare danno.

A soli due isolati di distanza dal Tüffer, all'indirizzo Tempelgasse 4, Antal Grün, instancabile come una formica, spostava e sistemava derrate alimentari nella sua bottega. Lui era astemio, e per esperienza riteneva possibili molte cose, sebbene non ne facesse mai parola. Con tre ciocche grigie decisamente filiformi pettinate di sbieco dalla tempia destra all'orecchio opposto attraversando la testa sferica, e con indosso un camiciotto da lavoro blu, Antal sballava merci fresche e rimballava merci scadute, trascinava da una parte all'altra della stanza cartoni e cassette, imbottiva panini bianchi per la dozzina di scolari i cui genitori potevano, e per spacconeria volevano, permettersi quel lusso, leggeva premuroso a signore anziane le minuscole scritte sulle fascette dei gomitoli di lana (20% *dralon*, 80% *poliacrilico*, *no, signora cara, qui di cotone non ce n'è proprio*) e inseriva con particolare piacere un nuovo rotolo di carta nel suo registratore di cassa. Ogni volta si meravigliava che funzionasse. Ogni volta, preoccupato, si immaginava che il meccanismo facesse cilecca e la carta si inceppasse, che non venisse accettata, bensì respinta, sì, che potesse essere rispuntata fuori. Quel pensiero gli incuteva un malessere freddo. Se non riusciva a liberarsene, per deviarlo doveva andare a lavarsi accuratamente le mani. E solo quando non c'era davvero più niente da sistemare, quando il rotolo massiccio e nuovo era posizionato, ogni scaffale riempito, il pavimento di pietra spazzato, solo allora il bottegaio muoveva penseroso il moderno espositore girevole di metallo per giornali e cartoline, propinatogli da un rappresentante un po' ambiguo e

dall'accento straniero, dai cui scomparti ora spuntavano, fatto insolito, persino fotografie storiche del castello di Dunkelblum in versione colorata.

Il dottor Sterkowitz, medico generico, invece beveva, ma con moderazione, e solo perché lì c'era quell'abitudine. In un altro posto avrebbe masticato tabacco o mangiato zuccherini, ci teneva molto alla convivenza armonica, molto più di quanto fosse usuale a Dunkelblum. Sterkowitz era sempre in giro in macchina, all'epoca un modello giapponese di un arancio pacchiano, e faceva prevalentemente visite domiciliari. Insisteva nel dire che le visite domiciliari gli permettevano maggiore flessibilità, perché se gli allettati gli richiedevano più tempo del previsto poteva tranquillamente rimandare coloro che non presentavano problemi particolari o che tendevano all'ipocondria. Le visite ambulatoriali che, nonostante il servizio a domicilio, era comunque costretto a fare tre mattine alla settimana, si svolgevano quindi in maniera ancora più caotica di quanto non sarebbe stato con una gestione regolare dell'orario di lavoro. I bambini da vaccinare frignavano, anziani febbricitanti collassavano, e più di una volta gli capitò di trattare una polmonite bilaterale con un cocktail di antibiotici ad ampio spettro proprio all'ultimo minuto, perché anche a distanza di decenni non tutti sapevano che il dottor Sterkowitz si recava a casa dei pazienti per principio e non semplicemente nell'eventualità di un'emergenza, o perché i mutuatati in questione preferivano andare da lui piuttosto che veder arrivare quel veicolo vistoso davanti alle loro casupole ancora in costruzione o alle loro fattorie malandate. Sterkowitz non cambiava idea riguardo alle visite domiciliari. La verità era che gli piaceva girare in macchina. Forse guidava volentieri perché non si tratteneva affatto volentieri in un luogo chiuso, chissà. Quando entrava in una stanza spalancava subito le finestre. Dovete respirare, diceva irritato, i malati hanno bisogno di aria fresca, è più

facile morire soffocati che di freddo. Ma qui in zona sembra che tutti preferiscano macerare nel loro tanfo!

Il dottor Sterkowicz aveva superato di parecchi annetti l'età prevista per la pensione, ma fino a quel momento la cosa non si era rivelata un problema. Si sentiva in forma, i suoi valori erano a posto, e proprio in quella manciata di anni appena trascorsa gli era stata consegnata la sua nuova Honda arancio. Sarebbe stato un peccato non usarla. Dove poteva andare, se non dai suoi pazienti? Nonostante ciò, in lui cresceva a poco a poco un senso di attesa, attesa del cosiddetto autunno della vita e della buonuscita che gli era stata promessa dall'assistenza sanitaria. E allora gli veniva in mente il suo predecessore, come potesse aver aspettato il suo arrivo, all'epoca.

Il tempo sospeso: perché gli uomini, a differenza degli animali, si sentono sempre obbligati a fare qualcosa, che sia anche solo riassetare qua e là le loro case, e in questo modo si procurano la sensazione apparentemente vitale di accompagnarsi al tempo. Era quindi fisiologico che anche per gli abitanti di Dunkelblum fosse così. Ma la verità era che finalmente per una volta li si lasciava in pace, nel loro storico isolamento, nella loro marginalità. L'autoctona bestia del destino, la quale ogni volta che accennava a muoversi portava morte e perdizione devastando nei decenni successivi non solo gli individui, ma anche la morale, quella bestia era ormai da tempo immersa in un sonno profondo, quasi sul punto di essere dimenticata. Pareva liquidata per sempre. Era sì guarnita di chiodi, ma i suoi erano chiodi di metallo, non di garofano come quelli della bella ninna nanna di Brahms. Immobile, il drago assassino giaceva in un letto di calcestruzzo e filo spinato, mentre il teatro del mondo si svolgeva altrove. L'ultima volta che era stata avvertita la sua presenza mortale si era trattato in effetti di un lungo sospiro, un'espiazione profonda e sconsolata,

come in un sogno angoscioso. Così perlomeno appariva a posteriori, ma allora, quella volta che per il momento poteva essere considerata l'ultima, una cittadina di Dunkelblum aveva avuto un crollo psichico impressionante. Dopo aver sentito le notizie alla radio i primi giorni di novembre del 1956, urlando e piangendo Agnes Kalmar aveva agguantato in fretta e furia una coperta e qualche derrata alimentare e con quel fagotto aveva attraversato scalza la città, per poi addentrarsi nel bosco in direzione di Kalsching. Molti l'avevano vista passare, nessuno aveva tratto le giuste conclusioni. Alcuni avevano ipotizzato che a suo figlio, il Fritz, fosse di nuovo accaduto qualcosa – nella cosiddetta battaglia finale per Dunkelblum il bimbo era stato colpito in testa da un proiettile e da allora tutti lo consideravano uno scemo –, ma quando sua madre ebbe il crollo, il quattordicenne stava già facendo il suo apprendistato dal falegname, e aveva lamentato la sua assenza solo il giorno successivo. Ci erano voluti altri due giorni per trovare Agnes. In stato di ipotermia, con i capelli arruffati da sembrare una strega e le labbra e i denti blu di mirtilli, l'avevano trascinato fuori dal bosco mentre gridava e si dimenava, poi l'avevano condotta in una clinica molto distante dov'era rimasta finché non era tornata la calma. Nel frangente specifico Fritz imparò in qualche modo a prendersi cura di se stesso, e tutti coloro che lo conoscevano ne furono sollevati. Proprio in quei giorni, in assenza di sua madre e malgrado l'inquietudine che serpeggiava tra i suoi concittadini, si rivelò per la prima volta la sua natura gentile e servizievole. Dopo il lavoro compariva nella vecchia scuola elementare, provvisoriamente adibita a dormitorio per i profughi, e ogni sera dava una mano al dottor Sterkowitz e ad Antal Grün mettendosi a disposizione come galoppino e facchino, o eseguendo piccole riparazioni. Senza un accordo preliminare, sì, in realtà senza aver mai preso consapevolmente una decisione, il dottore e il bottegaio avevano assunto le

redini di tutta la struttura organizzativa. Sgobbavano fino al limite delle forze. Fritz era quasi sempre presente. A tarda notte portava una pentola di zuppa che gli avevano imposto di accettare per i due volontari, andava a prendere le sigarette e agli uomini distesi sui materassi versava dai thermos del caffè amaro. La cosa andò avanti per settimane. Ma quando a gennaio gli venne mostrato per la prima volta dal suo maestro, il falegname, come si costruisse una bara, Fritz non sembrò cogliere affatto la correlazione con la giovane donna morta assiderata che lui stesso aveva aiutato a deporre su una barella la notte precedente.

Quella era stata, come già detto, l'ultima volta che si era mosso, sospirando trasognato, il mostro serpentiforme, quel drago dai molti nomi, *batár, meja, branica* – tutti troppo innocui, perché nessuno di loro era in grado di rievocare il fuoco e il veleno, il fatale coacervo di crimini passati, presentimenti, paura del futuro, isteria. Rimaneva solo una certezza: mai era venuto qualcosa di buono, dal confine.

2

Trentadue anni e un paio di mesi dopo che Fritz aveva aiutato a trasportare la donna morta liberata da un cumulo di neve, un uomo prese il postale diretto a Dunkelblum. Era una giornata torrida di inizio agosto. L'uomo voleva arrivare come uno straniero, si augurava di incontrare sguardi non prevenuti. Ma Dunkelblum ha l'abilità di accogliere chiunque con uno scappellotto sulla nuca, e di farlo cadere nei vecchi canali di scolo, bocconi nelle pozzanghere dei propri melmosi pregiudizi. E così una casualità maligna rifilò all'uomo l'edizione regionale di un quotidiano, che quest'ultimo sfogliò con fare

annoiato, un gesto che richiedeva più un impegno delle dita che della testa. Fuori, distese di campi a toccare l'orizzonte, lembi regolari che si allungavano obliqui e colorati, verde-oro-verde-oro-verde-blu, fino ai viali di pioppi ai margini di uno scorcio in cui tutto era perfettamente rettilineo, un'estetica da libro illustrato per bambini. Una topografia più varia sarebbe comparsa appena passata Kirschenstein. E solo in ultimo il paesaggio si sarebbe sollevato in un'onda che da una posizione prona lo avrebbe portato in ginocchio. In tempi immemorabili alle porte di Dunkelblum la crosta terrestre si era leggermente desquamata, andando a creare una formazione che gli altezzosi abitanti della città definivano *montagna*. Intanto là fuori i colori dei campi si alternavano puntuali, e le striature del cielo rimanevano di un blu immacolato, non una traccia bianca di nubi. Il viaggiatore si fece sonnolento.

Un saluto nazista in vacanza è un disservizio che permette di ottenere una riduzione del prezzo, non ugualmente un telo mare rimosso.

Cosa? Come? Permette, in che senso? Ebbe un sussulto, quasi avesse appena scampato la caduta in un orrido – invece era solo la testa pesante che minacciava di rovesciarsi in avanti, per poi essere riacciuffata con forza da un residuo di coscienza, come da un cocchiere infuriato.

Il postale traballava sulle fughe delle lastre di cemento prefabbricate che per un periodo erano state molto in voga nell'edilizia stradale. Purtroppo non si era ancora provveduto a rimpiazzarle del tutto, alla stessa stregua delle fibre di amianto ancora presenti un po' ovunque, alla stessa stregua dei vecchi nazisti.

In ogni caso la distanza tra quelle soglie di cemento, combinata con la proverbiale lentezza del postale, aveva prodotto nel viaggiatore un ritmo a spirale ipnotizzante: il saluto nazista è un disservizio, il saluto nazista è un disservizio, patapum,

patapum... cose che accadono se non si tiene sempre la testa sotto controllo.

Che diavolo significa un saluto nazista in vacanza? Quando si era addormentato, il giornale gli era scivolato dalle mani. Intorno a lui gli altri passeggeri avevano già cominciato a spacchettare banane e panini con *Extrawurst*, il classico würstel a pasta fine avvolto nella carta oleata bianca, la proverbiale carta per *Extrawurst*, appunto. Perlomeno fin lì non erano state sgusciate uova sode, che diffondevano il loro classico odore mefistofelico.

Prese il giornale e lo sfogliò. Il saluto nazista di sicuro non se l'era immaginato, da qualche parte doveva essere. Solo che in quel momento sembrava volersi nascondere al suo sguardo, magari per indurlo a dubitare delle proprie facoltà mentali. Anche se ormai da tempo lo sapeva: dubitare delle proprie facoltà mentali era un dispendio di energie superfluo. Dubitare, come pure crederci con fermezza. Il suo motto era: nessuno sforzo relazionale con le facoltà mentali. L'atteggiamento più naturale era semplicemente soprassedere.

Ma dov'era quel benedetto saluto nazista? Non tra le notizie di politica, che occupavano a malapena una pagina doppia e mezzo, e nemmeno nella cronaca locale – festa dei pompieri a Kalsching, fienile bruciato nella vicina Ehrenfeld... un nesso curioso, né creato né commentato dal giornale stesso. Probabilmente il corpo volontario dei pompieri aveva festeggiato troppo, ma *ci si deve anche divertire*, e quei giovani, i quali *ogni giorno coraggiosamente mettono a rischio la propria vita*, come recitava beffarda la didascalia sotto la foto dei ragazzetti con i loro disinvolti nasi da ubriaconi, nelle ore di *spasso che gli spettavano*, così era scritto nell'articolo dedicato alla festa, avevano semplicemente sacrificato il fienile: un elogio dell'alitterazione seguito da uno spregio del fienile, che bruci pure, a chi serve, a noi no di certo. Subito dopo venivano le pagine

sportive, quasi più opulente della politica, inframmezzate qua e là da pubblicità e annunci personali. Dragica offre *massaggio ispirante*, come se la persona in questione non sapesse che in quel contesto è più facile che qualcosa voglia uscire dal corpo piuttosto che entrare nello spirito, Ilonka offre *asconcio* servizio di accompagnamento, un servizio che si rivolge a chi cerca modalità acconce, adeguate, o un refuso che sottolinei abilità acclerate? Il contadino di Unterrein inizia domenica la svendita dei prodotti della fattoria, nella Sternsingergasse viene allestito dai bambini un mercato delle pulci. Inoltre: Heuraffl, Graun e Malnitz hanno esposto l'insegna del vino novello. Ma eccolo lì, nella rubrica *Notizie dal mondo*: Il saluto nazista in vacanza è un disservizio; sottoriga: Ma non il sequestro di un telo mare. Un villeggiante non era rimasto soddisfatto della sua vacanza, che comunque aveva deciso di portare valorosamente a termine consumando sole e buffet come previsto, e con tutta probabilità già montando una protesta interiore destinata a concretizzarsi nelle lamentele che sarebbero seguite. Protesta interiore o interna, che ricordava tanto emigrazione interna, a posteriori sempre difficile da dimostrare. Ma una parte del suo denaro quest'ultimo la rivolleva indietro, mica te li regalano i soldi, giusto? E quale asso nella manica incide meglio della suscettibilità politica? Il fatto che gli avessero tolto l'asciugamano disteso alle prime luci dell'alba e non gli avessero riconosciuto la *prenotazione* di una sdraio in prima fila, ottenuta alzandosi ad ore antelucane come un borghesuccio non era stato considerato dai giudici. Aveva lasciato i giudici per così dire sdraiati nella loro supponenza. Anzi: poiché lui, il villeggiante, aveva dichiarato che il suo accessorio personale gli era stato restituito solo dopo una discussione durata trenta minuti, i giudici avevano colto l'occasione per colpire di rimessa con una frase che fece scoppiare il lettore del giornale in una sana risata, in una sorta di solare giubilo da bus postale: *Benché il querelante individui un*

vizio nel fatto che la rimozione del suo telo mare abbia condotto a una discussione di trenta minuti, è doveroso considerare che una discussione prevede l'intervento di almeno due interlocutori.

Le teste dei mangiatori di banane e dei frusciatori di carta oleata si volsero in direzione dell'uomo, per poi distogliere nuovamente, e bruscamente, l'attenzione. Non uno sguardo si posò su di lui. I passeggeri scrollarono appena il capo, cenno inconfutabile di biasimo. Nessuno di quei vecchi sauri voleva sapere perché ridesse. E neanche volevano condividere con lui la risata. Non avevano tempo per ridere. E certo non con lui. Lo scrollare delle teste doveva lasciar intendere che la sua risata era stata notata e disapprovata. Due cose che per i sauri più o meno si equivalevano: non appena notavano qualcosa, la disapprovavano. Ma reazioni del genere avrebbero dovuto cominciare ad averle già tempo addietro, diciamo una cinquantina di anni prima...

Quindi aveva avuto sfortuna, il nostro querelante. Però, il saluto nazista! Quella era stata la sua stoccata. Gli animatori del club avevano organizzato uno spettacolo in cui presentavano in maniera cabarettistica i saluti tipici delle varie nazioni. Per la Germania gli animatori si erano impegnati in un rigido passo dell'oca, avevano alzato il braccio e gridato *Heil!* Da ospite pagante di lingua tedesca non ci si sente apprezzati e ben accolti in un simile frangente, su quel punto la giuria si trovò d'accordo. E concesse al querelante il risarcimento di un importo con cui avrebbe pur sempre potuto permettersi dai due ai tre pranzi in un'onesta trattoria nei dintorni di Dunkelblum, per due persone, è chiaro, per se stesso e per la propria consorte, parimenti vittima del danno. Un risarcimento che quindi non costituiva una percettibile riduzione del prezzo, ma un riconoscimento dei suoi sentimenti offesi.

Magari non avesse letto oltre, il visitatore! Magari fosse finita lì la breve notizia! Dondolando sarebbe giunto a destinazione

divertito e rasserenato, forse leggermente impregnato di sudore a causa dei sedili di finta pelle, capita dappertutto di ballonzolare con l'autobus; Il sa-lu-to-na-zi-sta-è-un-dis-ser-vi-zio, e forse si sarebbe anche riaddormentato, rivolgendo sentimenti di commiserazione ai mangiatori di banane e un sorriso ai frusciatori di carta oleata. Il giovane giorno si sarebbe rivelato innocuo e pacifico ma, siamo onesti, in realtà i giorni non lo sono mai, innocui e pacifici, nessun giorno lo è, quindi non dovremmo lasciarci ingannare. Le ultime frasi della notizia si stagliavano nutrite dal secco ductus giornalistico, il redattore stesso le aveva aggiunte. Le ultime frasi non solo svelavano a sorpresa l'identità del querelante, ma fornivano anche a chi era pratico del luogo un profluvio di sottotesti, come una slavina di fango. *In un'intervista esclusiva al nostro giornale il Dr. Alois F. ha espresso la sua soddisfazione per la sentenza emessa. La priorità non era mai stata l'importo della somma risarcita, bensì la volontà di arginare la mancanza di tatto degli animatori egiziani nella prospettiva dei futuri ospiti che si sarebbero presentati. Del resto, dopo una simile esperienza, di qui in avanti il Dr. F. rinuncerà a viaggi dispendiosi in paesi lontani. La patria è sufficientemente bella, sono state le sue parole.*

Il viaggiatore appallottolò nel pugno un angolo del giornale e si guardò attorno risentito. Ecco la conferma di dove si trovava. La destinazione che stava raggiungendo. Come a suffragare quel pensiero, gli altri passeggeri intanto masticavano e stropicciavano i loro involti con lo sguardo fisso. Di colpo percepì un dolore alle ossa. Non stava facendo un viaggio di piacere, era seduto in mezzo ai vapori compatti e insipidi di un postale diretto in un luogo che per decenni aveva evitato. Dopo poco il bus si sarebbe fermato a Kirschenstein, poi a Tellian, quindi a Ehrenfeld, infine a Zwick, che era già una frazione di Dunkelblum. E nella vicenda specifica il querelante non era un pensionato di Landshut o di Amstetten facile a

irritarsi per via di un diabete di vecchia data e con un'inclinazione a dilettersi per hobby di giurisprudenza – anche in quel caso sarebbe stato interessante sapere che cosa del saluto nazista lo avesse disturbato –, e non era neanche un padre di famiglia sessantottino mosso da sentimenti di pace e reduce da un radicale percorso di superamento – il quale avrebbe annuito con tristezza e mormorato un ce lo meritiamo –, no, era il noto dottor F. di Dunkelblum. Lo era senza dubbio, non avrebbero dovuto utilizzare quella timida abbreviazione. Con tutta probabilità, quello ne andava ancora fiero della sua simbolica vittoria presso il lontano *foro di Monaco*. E naturalmente non si era sentito disturbato dal saluto nazista in sé, quanto dalla circostanza che a farlo fossero stati degli *animatori egiziani*, nel mondo di Alois F. sinonimo come minimo di *truffatori omosessuali*. Il redattore del giornale locale ne era certamente consapevole, tutti lo sapevano nella zona, fino ai vicini confini di stato. Il dottor F. era conosciuto. Viceversa uno sproveduto lettore proveniente dalla capitale o da un altro stato federale non avrebbe notato nulla. Gli sproveduti avrebbero ascoltato commossi il seguito della storia, e cioè che F., c'era da scommetterci, aveva dato in beneficenza i quasi quattrocento scellini di risarcimento a una giovane madre appena diventata vedova, o a qualcuno in sedia a rotelle il cui *supporto mobile* necessitava di dispendiose riparazioni. Perché per le sue opere di beneficenza il *Doc Alois* era noto ben oltre i confini di Dunkelblum.

La piazza principale, capolinea dell'autobus, era deserta. Il sole cadeva proprio a picco sulla Colonna della Peste. Da duecento anni una mendicante seminuda in pietra calcarea allungava con fare accusatorio la sua tazza verso coloro che si avvicinavano. Anche in assenza della tagliente luce del sole glielo si leggeva in volto, che stava morendo di sete. I

due santi al suo fianco, Rocco e Sebastiano, con i fragili nasi smerigliati dal vento e dalle intemperie, tanto che avevano entrambi uno sguardo da sfingi ferite, da oltre duecento anni non le davano nulla da bere. Ancora molto dopo che il postale si era girato e allontanato per tornare verso il mondo normale e più animato, o verso una rimessa dove raccogliere le forze per poi ripartire, il visitatore era in piedi sulla piazza, immerso nella luce del sole, una massiccia borsa di pelle appoggiata a terra. Gli altri passeggeri erano scomparsi nelle loro tane, rapidi e silenziosi come topi. L'uomo si guardava intorno con calma per assicurarsi di essere davvero lì, di essere tornato: la torre, unica rimasta dell'antica magnificenza del castello, gli restituì lo sguardo con gli intagli delle finestre mestamente serrati. Là dietro inizia l'Asia, amavano dire con un fremito patetico gli abitanti di Dunkelblum rivolti verso il confine, siamo l'ultima propaggine del paese. La perdita del castello aveva avuto come effetto che in quasi ogni casa se ne conservava un'immagine, incorniciata, in bella mostra. E anche le cartoline venivano ancora vendute. Lui lo sapeva, perché di recente ne aveva ricevuta una – colorata a mano! Adesso ne sentivano la mancanza. Al tempo, quando lo avevano demolito, non erano ancora in grado di sillabare il termine turismo, allora si parlava della camera per gli ospiti usando una parola che in realtà significava *camera per gli estranei*, una sorta di grazia, o un favore. Anche il concetto di “nucleo storico della città”, espresso da un termine che assimilava il nucleo al nocciolo, di fatto non esisteva. I noccioli erano qualcosa che si sputava.

Subito dopo la guerra, a sinistra e a destra della torre era stato eretto un muricciolo in vecchio stile, imbiancato a calce, quasi a volerla rendere un elemento decorativo grottesco di cui menar vanto all'interno della cinta muraria di un parco o di un cimitero. E così da allora la torre sveltava simile a un gigante

dotato di minuscole ali mutilate, inadeguate a tenere lontane le nuove e funzionali costruzioni che le sorgevano accanto.

Proprio di fronte si trovava l'hotel Tüffer, che ormai da lungo tempo non era più di proprietà della famiglia dei suoi fondatori ma era stato acquisito dai Reschen, i quali comunque si erano rivelati sufficientemente comprensivi da mantenere nel loro trofeo non solo il nome, bensì anche l'elegante svolazzo rosa risalente agli anni venti. Nel complesso i nuovi proprietari avevano apportato poche modifiche. La vaga sensazione che il gusto della famiglia originaria rispondesse meglio alle aspettative di ospiti reduci da un lungo viaggio, unita alla maniacale avarizia contadina, aveva prodotto in questo caso una combinazione felicemente conservativa. Il visitatore aprì con una spinta la porta e ispirò cauto. L'odore degli ambienti – essenza di patchouli, acqua di Colonia, cera per pavimenti e candele – lo proiettò per qualche nostalgico secondo nel passato, facendolo tornare giovane, neanche diciottenne, con signore di ogni età che gli sorridevano. Era il profumo di prima del delirio, di quel tempo migliore che volgeva al termine, elegante, fluttuante. L'edificio, dotato di una sua armonia con i rivestimenti di legno scuro, le lampade di ottone e i paralumi di vetro verde, era ormai inadeguato al tempo presente, e ancora di più alla società di quello stesso tempo. Qualora se ne fosse voluta una prova, la si sarebbe trovata nella figura della domestica Zenzi, che da dietro il bancone art déco della reception accoglieva gli ospiti fissandoli impacciata dentro al suo costume tradizionale, un *Dirndl* da pochi soldi.

Una camera, disse il visitatore, per un paio di giorni o forse di più.

La domestica gli porse due chiavi: il ciondolo massiccio, che in tutti gli hotel del mondo serve a ricordare di non portarsi mai via l'altrui proprietà, bensì di consegnarla sempre alla

reception, se non altro per motivi di peso, aveva coerentemente la forma di una gigantesca chiave a barba ornata di ghirigori. Un colosso con il quale in passato era probabile venisse aperto il portone del castello.

È una bella camera, chiese il viaggiatore.

La domestica esitò, quindi riprese la prima chiave e gliene diede un'altra: La più bella che la vi posso dare.

Andrò a verificarlo subito, disse il cliente quasi commosso da quel doppio pronome; quindi le fece l'occhiolino, un po' perché gli faceva tenerezza, un po' perché avrebbe ancora potuto avere bisogno di lei. Che fosse originario di quei luoghi evidentemente la donna non lo aveva percepito.

3

Come si sarebbe scoperto più tardi, lo strano ospite era giunto a Dunkelblum più o meno in contemporanea a Lowetz, il cui antroponimo nessuno era in grado di ricordare, dato che lui stesso sembrava non averne bisogno. Aveva intenzione di approfittare dell'estate per farsi un'idea di quello che ne sarebbe stato della casa dei genitori. Sua madre era morta due settimane prima. Non era né malata né particolarmente anziana e ciò nonostante, com'era riuscito a dire con una certa fatica il suo inconsolabile vicino Fritz con una battuta involontaria – era difficile capirlo a causa di una ferita riportata da bambino, ma la famiglia Lowetz era abituata a quel suo balbettio gutturale –, la mattina presto si è svegliata, ed era morta.

Lowetz non era nato a Dunkelblum, ma suo padre sì. La madre proveniva dal paese di là dal confine, però nel corso dei decenni era abilmente riuscita a farlo dimenticare. Un talento linguistico, soprattutto un'artista dell'imitazione. *Quanto ardua*

la vita al confine – questa l'aria che cantava con un purissimo soprano lamentoso insieme alle concittadine di Dunkelblum della sua generazione. Studi la storia, giovane donna! le aveva detto brusco una volta suo figlio, ma in simili rari momenti di disarmonia tra di loro (o prima tra lei e il padre di lui) qualcosa le scivolava sul viso... come se una minuscola mano tirasse con cura una tenda e il suo sguardo si piegasse all'interno perdendosi in luoghi remoti.

Lowetz se la svignò non appena gli fu possibile. Con l'intenzione di non tornare mai più. Aveva imparato a parlare come nella capitale, per esempio non diceva più *insieme*, o meglio *sieme*, unito a un verbo, perché laggiù si usava semplicemente *si* o *ci*. Chiamarsi, *chiamiamoci*. E poi *sediamoci*. Evitare *sieme* era sufficiente come camuffamento. Ne aveva abbastanza del paradiso evocato a gran voce dagli ignari, da tutti quegli attori ben rasati della capitale e dalle loro ragazze dai fianchi stretti che guardavano a Dunkelblum e dintorni come alla provincia perfetta, perché rapidamente raggiungibile, dalla quale si aspettavano, come se impartissero un ordine, che rimanesse provinciale – per l'eventualità molto improbabile che un giorno avessero bisogno di un luogo dove ritirarsi. Quietè, vastità, assenza di pieni e una natura incontaminata! Come se esistesse, quella natura. Quietè, vastità, testa sgombra e una coscienza incontaminata – qui potremmo convenire, venire insieme, o addirittura *sieme*.

Gli abitanti di Dunkelblum al contrario aspiravano da sempre a essere un capoluogo in base alla propria scala, quindi a elevarsi perlomeno al di sopra dei villaggi contadini limitrofi. E ci riuscirono, non per meriti propri, bensì per una decisione presa nel Medioevo dalla genia dei conti nel frattempo emigrati. Un incrocio di vie commerciali, o il panorama a trecentosessanta gradi da quella porzione di crosta terrestre rimpinzata fino a diventare una montagna – lo sa Dio quale potesse essere

stato il motivo che li aveva indotti a posare la pietra fondativa. Un conte iniziò a erigere una prima ala del castello, che crebbe pian piano nutrendo il circondario con il suo cordone ombelicale. Zwick o Kalsching sarebbero stati ugualmente adatti, ma tale ipotesi era per gli abitanti di Dunkelblum del tutto impensabile, ci avrebbero fatto risate a crepapelle. Anche solo sulla base di quella percezione del loro scarso senso della possibilità Lowetz avrebbe già avuto in mano gli elementi più rilevanti per giudicarli.

Gli abitanti di Dunkelblum continuavano a vivere disinvolti in una condizione di casuale favoritismo. Il destino del loro castello e dei conti non li aveva impensieriti neppure un pochino, anzi si comportavano come se la questione non li riguardasse affatto – cosa potevano farci, loro?

C'erano sempre tante cose da sbrigare, non c'è stata la possibilità di occuparsene.

Dopo la guerra avevano semplicemente tirato avanti, come tutti, o almeno come la maggior parte. Come tutti coloro a cui tirare avanti non era impedito, per esempio perché già morti.

Un giorno i cittadini di Dunkelblum ebbero la pretesa di avere la prima strada asfaltata, e la ottennero. Presto cominciarono a desiderare con ardore un supermercato, poi un altro per la concorrenza, da ultimo un negozio all'ingrosso di articoli per la casa, profumi e simili. E da quando avevano addirittura un grande magazzino di materiali per l'edilizia, le sue porte elettriche scorrevoli erano aperte a qualsiasi reato del gusto, il sabato addirittura fino alle diciassette. Negli ultimi cento anni la stazione ferroviaria era stata demolita e ricostruita tre volte, ogni volta peggio. Nell'ultima versione aveva mattonelle di vetrocemento, finestre di alluminio e il colore del vomito al crepuscolo. Eppure appena terminata, era stata ritirata dalla circolazione – l'abusata frase retorica qui eccezionalmente funzionava. Lo sfruttamento effettivo era troppo ridotto, nessuno si

serviva del treno da quando anche il più piccolo proprietario di un capanno o di un campo poteva permettersi un'automobile. *Poteva* permettersi, tra l'altro, non era l'espressione corretta: in realtà si *permetteva* e basta, senza verbo modale. Per farlo risparmiava da qualche altra parte, a ognuno era dato sapere dove. La gente povera e quella più ricca di Dunkelblum avevano una cosa in comune: una grossa macchina a testa. Solo la madre di Lowetz guidò quasi fino all'ultimo una vecchia Corsa verde spinacio, il che poteva essere ritenuto un cortese atto di resistenza. Poco prima di morire l'aveva passata a una giovane ragazza che le piaceva e che, come raccontava a suo figlio al telefono, ogni tanto le dava una mano.

La casa dei Lowetz si trovava in fondo a un vicolo cieco, nella parte vecchia di Dunkelblum. Lì si sarebbero potuti girare film ambientati in epoche lontane senza bisogno di grandi apparati scenici. Comparese travestite da mercanti ebrei si sarebbero potute far sgusciare tra una viuzza e l'altra con le loro ceste traboccanti di articoli di passamaneria, tessuti, nastri, bottoni, alla stessa stregua di un espressivo attore inevitabilmente baffuto nel ruolo di Edi "dei ferri" con il suo zaino pieno di pietre per affilare, il quale apparteneva al popolo nomade dei Lovara e in primavera e in autunno attraversava il paese in lungo e in largo affilando forbici e coltelli. Lo faceva così bene che molti al tempo erano convinti che fosse dotato di poteri magici. Il padre degli attuali Heuraffl, un tipo irascibile e geloso, un giorno vietò a sua moglie di dare all'Edi le sue forbici e i suoi coltelli, dichiarando che li avrebbe affilati lui stesso. Ma il lavoro non gli riuscì bene, per quanto avesse raccolto informazioni in tutto il circondario, anche da quelli del paese di là dal confine, da chiunque avesse a che fare con metalli e lame. I coltelli non vennero taglienti come prima, e persero anche il filo più rapidamente. Motivo